



GERVASONI M., *Pensare l'impolitico. Il conservatorismo italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pp. 149.

Da qualche tempo la parola «conservatore» è entrata nel dibattito politico quotidiano. Non è una novità assoluta, se già anni fa Armando Torno notava il 'paradossale' successo delle idee dei conservatori, adottate, sia pure spesso senza volerlo, anche da chi non si professa tale. Ma il discorso di Torno era limitato all'ambito culturale e sociale; oggi invece, per la prima volta, nella storia politica italiana vediamo persino una formazione politica importante intestarsi tale identità. Il concetto di conservatorismo, osserva l'A., ha tuttavia sempre posseduto scarsa fortuna sul piano della comunicazione, della propaganda e insomma del mercato politico, e si chiede polemicamente: «forse perché a ben vedere non sarebbe fino in fondo una ideologia politica?» (p. 5). A tale quesito egli cerca di rispondere

al progresso, quindi alla felicità.

G.B. Furiuzzi

nella prima parte del volume, mentre nella seconda traccia i lineamenti di una filosofia politica conservatrice italiana, da Vico fino a Del Noce, passando per Vincenzo Cuoco, Giacomo Leopardi e Gaetano Mosca. Contrariamente alla vulgata, in Italia è infatti stata importante e ramificata, a suo parere, tanto una cultura politica conservatrice quanto una politica pratica orientata a quei principi: solo che, per una serie di ragioni, sia di carattere filosofico e ideologico, sia di origine politica, il conservatorismo non si è mai voluto o potuto presentare come tale. Con il *Manifesto dei conservatori*, pubblicato nel 1972, Giuseppe Prezolini tentò una teoria del conservatorismo, riuscita tuttavia solo a metà. Subito prima e subito dopo quel volume abbiamo esempi di ben altro spessore teorico, da Elémire Zolla ad Armando Plebe e, soprattutto, Augusto Del Noce. Ma lo stile icastico e aforistico di Prezolini, insieme alla scelta di redigere il testo per punti, lo rese più fruibile al pubblico della 'maggioranza silenziosa', che reagiva alle trasformazioni degli anni Sessanta e alla contestazione diffusa.

Un primo tentativo, serio e sistematico, di identificare un conservatorismo italiano, è stato compiuto da Marcello Veneziani con il saggio *La rivoluzione conservatrice in Italia*, diventato giustamente un classico, perché coglieva uno dei nuclei essenziali della proposta conservatrice del nostro Paese, il suo carattere tellurico e autenticamente sovversivo, 'anarchico' nel senso prezzoliniano. Ma, per quanto anch'egli finisse per stilare, come Prezolini, una sorta di decalogo, secondo Gervasoni ne usciva un ritratto più complesso e composito del conservatorismo rispetto a quello offerto da chiunque avesse cercato in precedenza di definire una tradizione italiana. Interessante il paragrafo dedicato a Leopardi, in cui l'A. polemizza con l'interpretazione di Cesare Luporini, che aveva visto un Leopardi «progressivo». Al contrario, scrive, «il pensiero di Leopardi possiede molti punti in contatto con il canone fondatore del pensiero conservatore italiano, di cui anzi costituisce una delle vette» (p. 99). Costante, infatti, è in lui la polemica contro i filosofi illuministi e, in diversi scritti, egli disarticola una delle basi dell'ideologia giacobina, ma anche del pensiero liberale, cioè che la conoscenza conduca